

Ovidio

# Il dramma di Lucrezia

(*Fasti*, 2, vv. 761-836)

Il 24 febbraio si celebra la ricorrenza della cacciata dei re e dell'istituzione della repubblica; questa data fornisce a Ovidio l'occasione per narrare, nel libro II dei *Fasti* (dedicato appunto al mese di febbraio), la storia, eroica e tragica, della nobile Lucrezia, moglie di Collatino. Il brano racconta di come la donna abbia subito violenza da parte di Sesto Tarquinio (figlio di Tarquinio il Superbo) e, per la vergogna, si sia poi data la morte. La drammatica sorte di Lucrezia provocherà poi, secondo la tradizione, la sollevazione guidata da Bruto contro l'ultimo re di Roma e quindi la nascita della repubblica.

Nella materia erudita dei *Fasti* l'episodio spicca per il tema così congeniale all'ispirazione ovidiana: come si può notare dal confronto con l'analogo episodio narrato da Livio, che Ovidio segue da vicino, l'attenzione del poeta è rivolta soprattutto alla bellezza di Lucrezia, al fascino della sua castità che agisce sul giovane Tarquinio, al dramma psicologico della donna che subisce violenza, al patetico e tragico suicidio.

Il giovane figlio del re frattanto si accende di folle ardore,  
e diviene furioso preso da cieca passione.  
Lo affascina la bellezza, e il niveo colore, e i capelli biondi,  
e quella grazia che in lei era priva di qualsiasi artificio;  
765 lo affascinano le parole, e la voce, e il saperla incorruttibile;  
e quanto minore è la speranza, tanto più egli la desidera.  
Già il pennuto annunziatore del giorno aveva cantato,  
quando quei giovani tornano alle loro tende<sup>1</sup>.  
Ma il figlio del re – attoniti i sensi – è ancora rapito  
770 dall'aspetto di lei; e più al ricordarli si accrescono i suoi vezzi.

1. Sesto Tarquinio, Collatino e altri giovani nobili, dopo una visita alle loro case e in particolare alla casa di Collatino (dove Tarquinio aveva per la prima volta visto Lucrezia), tornano al campo intorno ad Ardea, città dei Rutuli, da tempo assediata.

Così sedeva, così era adorna, così filava gli stami,  
 così fluiva la chioma rilasciata sul collo,  
 erano così i lineamenti, questi erano stati i suoi accenti,  
 tale l'incarnato, tale l'aspetto, tale la grazia del volto.  
 775 Come sogliono placarsi i flutti dopo un forte vento,  
 ma tuttavia l'onda è ancora gonfia delle raffiche trascorse,  
 così, malgrado l'assenza della persona di così concupita bellezza,  
 in lui restava la passione che gli aveva ispirato la sua presenza.  
 E arde, ed è agitato dal rovello d'un illecito amore,  
 780 e medita violenza e terrore a quel talamo innocente.  
 «L'esito è incerto, oserò con mezzi estremi», si disse.  
 «Vedrà. La fortuna e il dio favoriscono gli audaci.  
 Anche Gabi conquistammo con l'audacia<sup>2</sup>». Detto questo,  
 cinse il fianco con la spada e balzò a cavallo.  
 785 La bronzea porta di Collazia<sup>3</sup> accolse il giovane  
 mentre il sole già si apprestava a nascondere il suo volto.  
 Nemico, ma come ospite, entra nell'intimità della casa  
 di Collatino. È accolto con gentilezza: era loro parente<sup>4</sup>.  
 Quanto errore è negli animi! La sventurata, ignara  
 790 degli eventi, prepara lei stessa la mensa al proprio nemico.  
 Consumato il pasto, viene l'ora opportuna che richiede il sonno;  
 era notte, i lumi spenti in tutta la casa.  
 Il giovane si alza, snuda la spada dorata dalla guaina,  
 e raggiunge, o sposa pudica, il talamo dove giacevi;  
 795 come fu anch'egli sul letto, il figlio del re disse:  
 «Ho con me la spada, sono io, Tarquinio, a parlarti».  
 Ella tace, ché non ha voce né forza per parlare,  
 e da tutto il suo animo è svanita ogni capacità di pensare;  
 ma trema, come talvolta la piccola agnella  
 800 sorpresa fuori dalla stalla giace alla mercé del feroce lupo.  
 Che fare? Lottare? Ma nella lotta la donna soccombe.  
 Gridare? Ma v'è quella spada impugnata che lo vieta.  
 Fuggire? Ma il suo petto è premuto dalle mani che lo stringono,  
 quel petto allora per la prima volta toccato da mano estranea.  
 805 L'ostile amante incalza con preghiere, con doni, con minacce:  
 ma non riesce a smuoverla né con preghiere, né con doni, né con minacce.  
 E le disse: «Nulla guadagni, ti strapperò la vita insieme con l'onore:  
 io adultero sarò falso testimone dell'adulterio:  
 ucciderò un servo, si dirà che sei stata sorpresa con lui».

2. Veramente Sesto Tarquinio, d'accordo con il re suo padre, aveva preso la città latina di *Gabii* con l'inganno.

3. S'intende la porta della casa di Collatino.

4. Collatino (il nome completo è Lucio Tarquinio Collatino) era infatti

pronipote di Tarquinio Prisco, e quindi imparentato con i Tarquinii.

- 810 Cedeva la giovane donna, vinta dalla paura del disonore.  
Ma tu, vincitore, di che godi? Questa vittoria ti perderà.  
Ahi quanto costò una sola notte al tuo regno!  
Già era sorto il giorno: siede ella con i capelli sparsi,  
come suole la madre che va al rogo del figlio.
- 815 Manda a chiamare dal campo il vecchio padre e il fedele sposo:  
entrambi, senza frapporre indugio, vengono a lei.  
Quando ne scorgono l'aspetto, chiedono qual sia la causa del lutto,  
a chi prepari le esequie, qual male la colse.  
Ella tace a lungo e con l'abito copre il volto
- 820 rosso di vergogna: scorrono le lagrime come acqua perenne.  
Il padre da un lato, dall'altro lo sposo confortano il suo pianto  
e pregano che parli, e piangono e tremano per un oscuro timore.  
Tre volte tentò di parlare, tre volte s'arrestò, trovò  
il coraggio alla quarta, senza sollevare lo sguardo.
- 825 «Anche questo dovremo a Tarquinio? Narrerò», disse,  
«narrerò, sventurata, io stessa la mia vergogna?»  
E riferisce quel che può, restava l'epilogo: pianse  
e le sue matronali gote divennero di fiamma.  
Il padre e lo sposo perdonano l'accaduto a lei per altrui
- 830 violenza. Ma lei: «Il perdono che mi accordate io lo nego a me stessa».  
E senza esitare si trafigge il petto con il ferro che teneva celato,  
e coperta di sangue cade ai piedi del padre.  
Ma anche allora, morente, badò di non crollare scomposta;  
persino nel cadere volle attenersi a questa cura.
- 835 Ecco sopra il suo corpo, lamentando la comune sventura,  
e senza badare al decoro, giacciono lo sposo e il genitore.

(trad. di L. Canali)

## Guida alla lettura

### MODELLI E TRADIZIONE

**Il racconto di Livio** L'episodio della tragica ed eroica fine di Lucrezia era stato raccontato anche dallo storico contemporaneo Livio (1,58,7-11), dal quale Ovidio dipende per la sua narrazione, in un brano di cui riportiamo di seguito la parte finale: «All'arrivo dei suoi cari le spuntano le lacrime, e alla domanda del marito "Va tutto bene?" "No", rispose; "qual bene infatti rimane ad una donna quando sia perduto l'onore? Nel tuo letto,

o Collatino, vi sono le impronte di un altro uomo; però solo il corpo è stato violato, l'animo è innocente: la morte ne sarà la prova. Ma datemi la mano e la parola che l'adultero non sarà impunito. È Sesto Tarquinio, che da ospite divenuto nemico la notte scorsa con la violenza e con le armi ha colto qui un piacere esiziale per me, ma anche per lui, se voi siete uomini". Tutti uno dopo l'altro danno la loro parola, e cercano di consolare l'afflitta riversando ogni colpa da lei costretta sull'autore

del misfatto: solo l'anima può peccare, non il corpo, e la colpa manca dove sia mancata la volontà. "A voi", rispose, "spetterà il giudicare qual pena a colui sia dovuta; quanto a me, se anche mi assolvo dal peccato, non mi sottraggo alla pena: nessuna donna in futuro vivrà disonorata seguendo l'esempio di Lucrezia". Si infisse nel cuore un coltello che teneva celato sotto la veste, e abbattutasi morente sulla ferita cadde al suolo» (trad. L. Perelli).

**Fra detto e non detto: la spiegazione di Livio...** L'epilogo della storia, in virtù della sua forte carica patetica, costituisce un punto di osservazione privilegiato per un confronto fra i due diversi modi di trattare la materia narrata da parte di Ovidio e Livio. Tra le differenze che separano i due autori (e quindi i due diversi generi letterari), una colpisce in modo particolare: il rapporto fra detto e non detto. Lo storico, che pure non rinuncia alla drammatizzazione del racconto (a questo scopo serve per esempio cedere direttamente le parole ai personaggi), tende a rendere tutto chiaro ed esplicito: Lucrezia spiega esattamente cosa le è successo, quale differenza vi sia tra la violenza al corpo e l'innocenza dell'animo, chi sia il colpevole (con un cenno persino all'aggravante del tradimento dell'ospitalità da parte di Tarquinio), perché decida di uccidersi.

**...e l'allusività di Ovidio** Il poeta sembra invece interessato soprattutto ad alludere, a velare, a far capire senza dire. Segno evidente di questo atteggiamento è la reazione stessa di Lucrezia nel momento in cui il padre e il marito la interrogano: mentre in Livio il personaggio parla ed entra subito nel merito, in Ovidio la sua cifra è decisamente il silenzio (v. 819 «Ella tace a lungo»). La Lucrezia

ovidiana, a differenza di quella liviana, ha bisogno di essere spinta a parlare e, in sostanza, va interpretata piuttosto che ascoltata (v. 822 s. «pregano che parli e ... tremano per un oscuro timore. / Tre volte tentò di parlare, tre volte s'arrestò»). Persino quando, alla fine, il personaggio dice qualcosa, si tratta comunque di un mezzo racconto, di un accenno, di una spiegazione solo indiretta e allusiva (v. 825 ss. «"anche questo dovremo a Tarquinio?... / narrerò, sventurata, io stessa la mia vergogna?" / E riferisce quel che può, restava l'epilogo»).

**Due caratteri diversi** Le differenze nella capacità di parlare sono coerenti con la diversa caratterizzazione del personaggio nei due autori: la Lucrezia di Livio è una donna forte e determinata, che mostra una grande lucidità anche nell'atto estremo del suicidio, a cui ella giunge, consapevole di non avere colpa, per difendere l'onore dell'intero genere femminile (« se anche mi assolvo dal peccato, non mi sottraggo alla pena: nessuna donna in futuro vivrà disonorata seguendo l'esempio di Lucrezia»). La Lucrezia di Ovidio, al contrario, è una figura più incerta e dolente, in cui dominano la vergogna e il senso di colpa (v. 830 «il perdono che mi accordate io lo nego a me stessa»). Sentendosi in qualche modo responsabile dell'accaduto e insopportabilmente schiacciata dal dolore per l'onore perduto, questa Lucrezia riesce a essere sicura solo nel darsi la morte; ma anche in quel momento sembra prevalere in lei la volontà di mantenere un decoro e salvaguardare la propria dignità (v. 831 ss. «senza esitare si trafigge il petto ... / ma anche allora, morendo, badò di non crollare scomposta; / persino nel cadere volle attenersi a questa cura»).